



TURISMO e Psicologia

Rivista interdisciplinare di studi, ricerche e formazione

**IL FIUME ADIGE E LE PARTICOLARITÀ DELL'ECONOMIA DELLA BASSA
PADOVANA NEL MEDIOEVO**

Silvana Collodo

Professore Ordinario di Storia Medievale

Direttore Dipartimento di Storia e Preside della facoltà di Lettere e Filosofia
Università degli Studi di Padova



PADOVA UNIVERSITY PRESS

IL FIUME ADIGE E LE PARTICOLARITÀ DELL'ECONOMIA DELLA BASSA PADOVANA NEL MEDIOEVO

RIASSUNTO:

Il saggio illustra il paesaggio della pianura alluvionale di sinistra dell'Adige nota come bassa padovana in epoca medievale e le particolarità dell'economia della zona in relazione alle caratteristiche ambientali. Speciale attenzione è dedicata al corso del fiume, alle sue diramazioni e ai caratteristici suoli occupati da ampi bacini lacustri e solcati da fosse e canali. Si osserva, inoltre, come le opere di manutenzione e conservazione di un siffatto ambiente promosse dalle autorità padovane del tempo mirassero ad assicurare la disponibilità di terreni asciutti e insieme lo scorrere delle acque, essendo terra e acqua conderati come elementi strettamente complementari per le fortune dell'economia dell'area.

Parole chiave: fiume Adige, zone umide, bassa padovana, economia, medioevo.

Il fiume Adige e le particolarità dell'economia della bassa padovana nel medioevo

Decine e decine di abitati, taluni di dimensione cospicua, ville patrizie, palazzi, monasteri e conventi d'altri tempi e però anche moderni insediamenti industriali e centri commerciali rivestono largamente le superfici della pianura alluvionale di sinistra dell'Adige lungo il tratto che è iscritto nella provincia di Padova e che si usa denominare bassa padovana. Presenze robuste, quelle evocate, e tuttavia non tali da impedire il riconoscimento anche a occhio nudo degli interventi attuati dall'uomo in un passato più o meno recente, allo scopo di proteggere dalle piene del fiume un territorio segnato da estese bassure corrispondenti ad alvei antichissimi dell'Adige stesso e del fiume Po. Non possono infatti sfuggire allo sguardo di un osservatore della piana padovana la fitta rete di canali e canalette, fosse e fossati che disegna le zone abitate e i grandi spazi aperti delle colture agricole; le tracce in prossimità dell'odierno corso dell'Adige di relitti arginali, prodotti dal taglio di vecchi meandri; l'imponenza degli argini di contenimento delle acque del fiume, alti fino a più di 5 metri sul livello delle campagne circostanti.

Gli interventi di sistemazione idraulica ora evocati sono stati ampiamente studiati, grazie alla disponibilità di adeguata documentazione di età veneziana e ovviamente grazie alla conservazione dei progetti e delle relazioni sullo stato dei lavori, che furono redatte nell'Otto e primo Novecento quando vennero portate a termine le opere a tutt'oggi definitive di raddrizzamento e risanamento dell'ultimo tratto dell'alveo principale, di sopraelevazione e rafforzamento degli argini e di costruzione delle rampe d'accesso alle strade di sommità e ai ponti tra l'una e l'altra sponda. Si sa invece assai poco per il periodo anteriore ai secoli del dominio veneziano. Se per l'età romana i ritrovamenti archeologici e le indagini con le tecniche sofisticate delle foto aeree non hanno ancora dato luogo a certezze di dettaglio sui percorsi fluviali, sugli spostamenti e le rispettive datazioni, per quanto attiene al millennio dell'età di mezzo rimangono da scoprire gli eventi delle grandi divagazioni dei fiumi che accompagnarono la dissoluzione dell'impero di Roma e con questa l'interruzione del controllo del regime delle acque. È vero che i documenti padovani del periodo comunale e signorile e in primo luogo le raccolte degli statuti cittadini sono relativamente ricchi di informazioni sullo stato del territorio e in particolare sulle iniziative di scavo e le opere di manutenzione dei letti delle acque correnti, ma le attestazioni concernenti l'area che ci interessa da vicino, come pure quelle relative ai territori in qualche modo interessati dal corso dell'Adige, sono assai frammentarie e quindi richiederebbero, oltre alle analisi puntuali della documentazione locale, come finora è stato fatto opportunamente, esami orientati in un'ottica più vasta e complessiva.

La fecondità di questo genere di indagini trova conferma negli elementi di conoscenza che sono stati individuati per così dire casualmente da chi scrive quando prese ad occuparsi dei problemi posti da due atti del 955 (o in anni immediatamente anteriori, secondo un'altra tradizione documentaria), diretti a definire la dotazione patrimoniale di due nuove chiese per opera dei fondatori, il marchese Almerico II e dalla moglie Franca, titolari di alti poteri e di innumerevoli possessi fondiari nella bassa padovana e nel Polesine di Rovigo e, assai probabilmente, anche altrove. La radice della questione stava nella difficoltà di identificare due chiese che recavano la medesima intitolazione - «santa Maria vergine, madre di Dio» -, erano site entrambe nelle vicinanze dell'Adige ma in località diverse e come tali oggi sconosciute. Il problema non era irrilevante in quanto riguardava azioni di personaggi di prima grandezza nella società italiana del periodo post-carolingio, ma la soluzione era tutt'altro che a portata di mano visto che quella proposta a suo tempo da Ludovico Antonio Muratori e perpetuata fino ai nostri giorni non era e non è supportata da evidenze documentarie.

Si è così tentato di sciogliere il nodo con l'esame ravvicinato delle indicazioni di sito e, data la difficoltà di appianare i relativi quesiti per l'estrema carenza di informazioni dirette, si è spostata l'attenzione sui percorsi dell'Adige nei tempi storici. Già sapendo che il fiume ha cambiato il suo corso più volte e tenendo conto del fatto che tali mutamenti maturano di regola sui tempi lunghi abbiamo fatto ricorso a procedimenti di lettura in senso regressivo della documentazione del pieno-

TURISMO E PSICOLOGIA, 8 (special issue), 2015

basso medioevo e della cartografia posteriore e, con la guida degli studi di toponomastica, abbiamo istituito il collegamento tra i dati così raccolti e le indicazioni rese disponibili per i tempi più antichi dalle ricerche di archeologi, storici di geografia e studiosi della morfologia dei territori atesini.

L'indagine è stata laboriosa ma non priva di frutti. Si è potuto stabilire, infatti, che le chiese fondate dal marchese Almerico e dalla moglie Franca furono per così dire la culla degli istituti religiosi che oggi sono conosciuti come abbazia della Vangadizza e monastero di Santa Maria delle Carceri e le cui strutture edilizie, più o meno ben conservate e però egregiamente restaurate, si ergono maestose, le prime, nella cittadina di Badia Polesine e, le seconde, nello spazio aperto dell'attuale comune di Carceri (prossimo a Este).

Esigenze di brevità hanno consigliato di liquidare in poche parole i risultati della ricerca principale. Dedicheremo invece qualche riga a quanto appurato e ipotizzato con buona certezza in merito al corso dell'Adige nel medioevo.

La ricostruzione deve partire da lontano. In via pregiudiziale bisogna tenere presente che il corso dell'Adige era 'in origine' assai più complicato di quello odierno. Le diversità interessavano in primo luogo l'area di alta pianura, dove in tempi nettamente anteriori all'età romana il fiume seguiva percorsi appunto diversi e fino ad ora poco conosciuti. Vediamo. Superata l'area urbana di Verona, il fiume aggirava la città lungo i margini di sud-est e procedeva con un andamento a meandri forse affine a quello odierno, ma, giunto a monte della svolta verso sud e cioè verso Legnago, si sdoppiava sulla sinistra in corsi minori, due dei quali sono identificabili grazie alla recente scoperta di paleoalvei. Il primo si faceva luce all'altezza dell'odierna Albaredo, proseguiva verso Veronella e Cologna e poi si divideva in due rami, di cui quello volto verso meridione passava per Pressana, Roveredo sul Guà e quindi sfociava nel Fiumenuovo (= Frassine); un secondo si apriva la via nei pressi di Bonavigo e da qui prendeva la direzione di Minerbe e di Bevilacqua confluendo poi nel fiume Fratta. Ora, poiché sappiamo che il Fiumenuovo, detto anche Frassine (o Bisatto, ma con riguardo a un ramo particolare), e il Fratta raggiungevano rispettivamente l'estense e il montagnanese, dobbiamo credere che attraverso l'alveo dell'uno e dell'altro le acque dell'Adige raggiungessero le terre che in età romana componevano l'*ager* di Este e che nel medioevo furono parte del contado di Padova. Alle acque atesine si richiama del resto la denominazione di Adige Maggiore del castello-recinto, che compare nel secondo atto di donazione del 955 e il cui sito, come accennato, è stato identificato in quello del monastero di Carceri. Sorvolando di necessità sulle evidenze di vario genere che supportano l'identificazione, segnaliamo invece che le pesanti alluvioni del territorio della Scodosia, di cui si trova preoccupata notizia negli statuti padovani del Duecento, non possono non essere attribuite alle piene dell'Adige e al conseguente travaso delle acque penetrate attraverso il diversivo di Bonavigo nelle bassure di Cantalovo e di Bevilacqua fin dentro Scodosia e l'estense. Ne dà prova sicura la sparizione dalla documentazione padovana del periodo veneziano di cenni e preoccupazioni per le antiche «*rupte Vangadicie*», come a dire, cioè, che in data per ora non precisabile ma certamente all'inizio dell'età moderna l'autorità veronese aveva provveduto a far prosciugare la «vangadizza» sita nei pressi dell'antica pieve di San Pietro (Cantalovo) e l'attigua spianata di Bevilacqua.

Un altro importante elemento di diversità è segnalato dalla biforcazione del corso del fiume all'altezza di Badia Polesine, una biforcazione a tutt'oggi esistente ma pressoché invisibile per effetto dei grandi lavori idraulici di cui è stata oggetto fra Sette e Ottocento. A quel punto infatti, già in età antica, la corrente si divideva in due rami, uno diretto alle attuali Lendinara e Rovigo, l'altro verso Anguillara e Borgoforte e oggi pressoché coincidente con la traiettoria dell'alveo principale, che segna il confine tra la provincia di Padova e la provincia di Rovigo. La doppia svolta della corrente, verso nord e verso sud, doveva risalire a tempi anteriori all'avvento del potere di Roma ed era stata causata da divagazioni del fiume nel tratto, oggi rettilineo, che è compreso fra Legnago e appunto Badia Polesine. Il ramo diretto a sud – lo chiamiamo, per chiarezza, Adige del Polesine – era in età romana e poi nel medioevo il corso maggiore per energia di deflusso e per portata idrica, tant'è vero

TURISMO E PSICOLOGIA, 8 (special issue), 2015

che veniva utilizzato come via d'acqua nei commerci fra Verona e Venezia; l'altro, che sempre per chiarezza diciamo padovano (e al tempo conosciuto come fiume Vecchio), era invece decaduto a uno stadio di semistasi così da essere invaso da estese paludi, che si prolungavano fino all'altezza di Borgoforte e sull'altra riva fino a San Martino di Venezze e Lezze (Cavarzere); alle lentezze della corrente sono da attribuire i processi di interrimento, da cui erano derivati i numerosi guadi del cosiddetto fiume Vecchio, che mettevano in comunicazione l'attuale alto Polesine e i centri della bassa padovana, cominciando da Anguillara e proseguendo verso est.

Non risulta che nel medioevo il braccio padovano sia stato oggetto di operazioni di risanamento radicale. Gli statuti comunali di Padova del XII-XIV secolo trattano ampiamente dei lavori di scavo e di manutenzione dei letti dei corsi d'acqua, salvo rivelare che gli obiettivi perseguiti da siffatte opere consistevano nella salvaguardia delle comunicazioni appunto per via d'acqua tra i diversi centri di contado e la città, nel costante controllo dell'altezza adeguata degli argini e della loro solidità in ragione del fatto, fra l'altro, che le sommità servivano alla mobilità per via di terra, e più generalmente nel mantenere attivo il flusso delle acque onde evitare interrimenti e impaludamenti non programmati. Non programmati, si è detto, perché quelli voluti erano protetti. Come i guadi, naturali o artificiali che fossero, erano utilizzati per lo spostamento di uomini, eventualmente a cavallo, e per i movimenti di truppe (non per caso, ad esempio, il comune di Padova aveva nutrito il progetto di conquistare Badia Polesine e i villaggi soggetti alla signoria dell'abate della Vangadizza, e lo aveva realizzato con facilità alla fine del Duecento), così le paludi erano l'ambiente adatto per l'allevamento delle anguille, risorsa, questa, redditizia per gli abitanti dei villaggi delle due sponde del fiume Vecchio e particolarmente ambita dai loro potenti signori.

Assai intensa fu invece, com'è implicito in quanto appena riferito, l'azione di canalizzazione delle acque sulle terre dell'interno, precisamente su quelle della bassa padovana e del circuito esterno dei Colli Euganei. Si trattava infatti di interventi indispensabili per la movimentazione delle acque tra un lago e un altro, tra una valle e l'altra; per l'alleggerimento delle piene, specie di quelle provenienti dal veronese; per la conservazione degli opportuni gradi di flusso nei bacini dell'orticoltura e della pesca che costituivano cespiti fondamentali dell'economia della zona. In altre parole vigeva un sistema di coordinamento fra terre e acque, che mirava ad assicurare ad un tempo la disponibilità di terreni asciutti e lo scorrere delle acque, essendo terra e acqua considerati come elementi strettamente complementari per le fortune dell'economia dell'area.

Vale come riprova in tale senso la creazione del sistema di fosse e canali che rigavano dall'alto al basso e da ovest a est le superfici della Scodosia e del distretto di Este e il cui perno e insieme 'motore' era costituito dal grande bacino di raccolta delle acque del lago di Vighizzolo.

Non per caso nei pressi di questo lago era stato elevato un castello di guardia, di cui si ha notizia sfortunatamente appena all'inizio del Duecento.

Merita chiudere col richiamo al passo dell'*Inferno* in cui Dante esaltò la perfezione delle opere idrauliche del territorio padovano col paragonare i canali di deflusso delle acque e le fosse di drenaggio dei suoli ivi operanti con le allora celeberrime dighe di Fiandra (Paesi Bassi).

BIBLIOGRAFIA

- Collodo, S., (2013). *Le chiese del marchese Alberico II e della moglie Franca (955)*, in *Gli Estensi nell'Europa medievale. Potere, cultura e società*, pp. 21-67. Terra e storia, vol. 4, CIERRE ed. Sommacampagna (VR).
- Tognana, F., (2013) *Acque e potere. La via dell'Adige nella storia dell'affermazione estense (secoli XI – inizio XIII)*, in *Gli Estensi nell'Europa medievale. Potere, cultura e società*, pp. 69-134. Terra e storia, vol. 4, CIERRE ed. Sommacampagna (VR).

- Piovan, S. E., (2015). *Il territorio di Anguillara tra Adige e Gorzone e i siti di interesse geo-storico legati alle acque*, in Anguillara Veneta tra storia, leggende, architetture e paesaggio, pp.39-44. A cura di A. Lazzari, S. Franceschi, B. D'Incau, Associazione Palinsesti ed.
- Tognana, F., (2015). *Progetti di fortificazioni fluviali durante "la guerra per i confini" (1372-1373) e il rito "per iactum lapilli"* in Anguillara Veneta tra storia, leggende, architetture e paesaggio, p. 53-59. A cura di A. Lazzari, S. Franceschi, B. D'Incau, Associazione Palinsesti ed.